

## **ABBASSO IL PIANO MARSHALL!**

Sto faticosamente leggendo le 300 e passa pagine del **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)** e devo dire che per il momento la parte che ho trovato più chiara è la premessa, che è un durissimo atto d'accusa alla classe dirigente italiana degli ultimi vent'anni. Parliamoci chiaro, anche il resto del documento sembra essere ragionevole e ambizioso al tempo stesso; infatti non c'è solo l'obiettivo coraggioso di rimuovere la maggior parte dei fattori che hanno rallentato lo sviluppo dell'Italia in questi decenni, ma c'è anche la volontà di fare dell'Italia un paese moderno, inclusivo, con meno squilibri territoriali, green, eccetera eccetera...

Ma a mio modo di vedere, nella stesura del documento non è sufficientemente esplicitato l'elemento centrale del **PNRR**, vale a dire che senza riforme strutturali dal punto di vista economico, politico e amministrativo, il piano stesso cessa di esistere. Insomma, sembra quasi che si voglia alimentare quell'idea, molto diffusa nella politica e nell'informazione, secondo la quale i 200 e passa miliardi di euro che l'UE ha destinato all'Italia rappresentino di per sé un formidabile volano di crescita economica, esattamente come lo furono il miliardo e duecento milioni di dollari del **Piano Marshall tra il 1948 e il 1951**. Insomma, sembra prevalere una visione secondo la quale, l'Italia in questi anni abbia sofferto soprattutto una mancanza di liquidità e di flessibilità di bilancio e per questo non sia riuscita ad incrementare la propria produttività e quindi il proprio PIL. Con questa scarsa chiarezza, a mio avviso, sembra quasi che gli estensori del PNRR vogliano indirettamente dare ragione ai sovranisti e che quindi questi 200 miliardi del **NextgenerationUE** siano solo un parziale risarcimento rispetto a quanto la stessa UE ha tolto all'Italia in questi anni.

Ma proprio quella premessa così dura e così chirurgica nell'individuare i mali dell'economia italiana degli ultimi trent'anni, ci dice che i vincoli di bilancio hanno inciso poco o nulla sull'andamento della produttività e quindi sulla competitività del sistema nel suo complesso. Certo, se la spesa pubblica fosse stata del tutto priva di vincoli, gli effetti di tale dinamica si sarebbero distribuiti in maniera differente; ma innanzitutto bisognerebbe chiedersi quando mai nella storia dello Stato moderno la spesa pubblica sia stata priva di vincoli e in secondo luogo, non è assolutamente detto che gli effetti sarebbero stati più equi, anzi, tutt'altro.

Insomma, il punto debole, logico più che tecnico, sta proprio in quel parallelismo, proposto in pratica da tutte le forze politiche e, in qualche misura da **Draghi** stesso, tra PNRR e Piano Marshall. Ma l'Italia del 2021 non è l'Italia del 1948. Il ritardo infrastrutturale, che sicuramente registriamo nel Paese rispetto agli altri Stati con un paragonabile tasso di sviluppo, non è tale da giustificare l'ormai cronica stagnazione economica. Se nel 1948 qualsiasi strada, ferrovia, ponte, porto o aeroporto in più avrebbe avuto un impatto positivo per definizione, oggi tale esito è tutt'altro che scontato, anzi, in alcuni casi potrebbero innescarsi processi opposti, come dimostrano le acute osservazioni di **Francesco Ramella** sugli investimenti previsti nel PNRR per la decarbonizzazione delle ferrovie.

L'idea stessa che questa pandemia e la conseguente crisi economica siano paragonabili alla **II GM** e all'immediato dopoguerra è sbagliata. Tutta la struttura economica, non solo quella italiana, è completamente differente; di conseguenza gli effetti della crisi e gli strumenti per affrontarla sono diversi. Il paradosso è che proprio coloro che più degli altri spingono per mettere in campo politiche diverse da quelle degli anni '40 e '50 (ad esempio ristori bar e ristoranti, sostegni al

settore turistico, ecc.), sono quelli che vedono nel PNRR una grande occasione di spesa e niente più. Da un lato, quindi, c'è la consapevolezza di una realtà economica completamente diversa da quella di settant'anni fa, ma dall'altro non si è in grado o non si vuole agire in maniera conseguente.

Del resto, pensateci bene: se questa pandemia si fosse manifestata negli anni '50 del XX secolo, la sua diffusione e il suo controllo sarebbero stati molto più semplici. Allora, infatti, la stragrande maggioranza della popolazione viaggiava poco, non andava in vacanza, si alzava la mattina per andare a lavorare e poi rincasava la sera per cenare e andare a dormire. Gli assembramenti erano eccezionali eventi saltuari. E dato che il controllo del virus in un luogo circoscritto e organizzato come una fabbrica, ancorché laborioso, è certamente possibile, le cose sarebbero andate molto meglio. Ma a partire dalla fine del XX secolo la situazione è drasticamente cambiata: le persone hanno iniziato a viaggiare più per diletto che per lavoro, tendendo poi ad assembrarsi più per divertimento che per altri motivi. Questi comportamenti sono diventati il mercato di riferimento per specifici settori economici, i quali a loro volta hanno operato per trasformati in necessità di base. Tale realtà è sotto gli occhi di tutti, infatti le politiche di contrasto alla crisi puntano soprattutto sul sostegno a questi settori, però, misteriosamente, se si deve immaginare un piano di ripresa, si ragiona come se vivessimo ancora nel mondo descritto da **Charlie Chaplin in Tempi Moderni**.

Allora diciamolo chiaramente, all'Italia di oggi non serve un Piano Marshall, paradossalmente serve l'esatto contrario. Nel 1950 c'erano 900.000 dipendenti pubblici, oggi ce ne sono 3 milioni e mezzo. Non so se siano troppi o troppo pochi per le competenze che ha nel frattempo assunto la PA, non è questo il tema, ma so che la burocrazia tende ad alimentare sé stessa: ciò che era semplice e deregolamentato nel 1950, è diventato complesso e iper regolamentato (spesso anche dal codice penale) nel 2021. Io partirei da qui per immaginare un'Italia più ricca, più inclusiva e più green. Questo è solo l'aspetto più evidente, più immediatamente percepibile dell'importanza delle riforme prima che degli investimenti. Ma se davvero, come sembra, la pioggia di ipotetici miliardi è quasi la carota per costringere la politica, tutta la politica, ad accettare il bastone pesantissimo delle riforme, ad assumersi responsabilità che non si è mai assunta, se non, forse, proprio all'epoca del Piano Marshall, cerchiamo di andare al cuore di questo programma; a quel cuore che lo stesso **Draghi**, forse per pura tattica, preferisce celare nel capitolo due del PNRR, ma che invece ne costituisce l'unica essenza.

Fin dalle prime righe della sua premessa, **Draghi** sembra fare propria una delle poche cose che ci ha insegnato il **New Deal rooseveltiano** e cioè che la ripresa economica non può derivare direttamente dalla spesa pubblica, ma che questa debba essere finalizzata all'incremento degli investimenti privati, altrimenti sono soldi buttati. Come ebbe modo di dire proprio **George Marshall** alla fine della guerra: *"A un certo punto i giapponesi bombardarono Pearl Harbour e così Keynes diventò un genio"*. Eh sì, perché fino al 1941 lo straordinario sforzo di bilancio messo in campo da **Roosevelt** da quasi un decennio, aveva prodotto risultati molto modesti dal punto di vista degli investimenti privati e, per dirla proprio con le parole di **Keynes**, l'economia americana rimaneva in una condizione di sottoccupazione strutturale.

Proprio sulla debolezza degli investimenti privati e sui modi per incentivarli si concentra il capitolo 2 del PNRR, quello dedicato alle riforme. Nello specifico, il Piano individua tre tipi di riforme:

**le riforme orizzontali** (soprattutto, riforma della pubblica amministrazione e la riforma del sistema giudiziario)

**le riforme abilitanti** (misure di semplificazione e razionalizzazione della legislazione e quelle per la promozione della concorrenza)

**le riforme settoriali** (esempi contenuti nel piano, procedure per l'approvazione di progetti su fonti rinnovabili, o la normativa di sicurezza per l'utilizzo dell'idrogeno, la legge quadro sulla disabilità, la riforma della non autosufficienza, il Piano strategico per la lotta al lavoro sommerso, i servizi sanitari di prossimità).

Mi permetto di focalizzare l'attenzione su un aspetto che conosco molto bene e che è, a mio modo di vedere, cruciale per il futuro industriale del Paese, vale a dire quello delle procedure autorizzative in particolare quelle di tipo ambientale. Il Piano prevede una forte semplificazione, ma, forse per la prima volta, alla generica dichiarazione di intenti, segue un preciso programma da seguire per giungere al tanto atteso risultato. In particolare si prevede prima di tutto di compiere "Una mappatura dei procedimenti e delle attività e dei relativi regimi vigenti"; a occhio, solo questo primo passo potrebbe portare via una decina di anni, ma non abbandoniamoci al catastrofismo e invece diamo fiducia a una macchina che si vuole in grado di riformare sé stessa. E' evidente che questa non sarebbe una semplice riforma, ma una vera e propria rivoluzione copernicana, perché al centro del processo amministrativo non si metterebbe l'autorizzazione, ma la verifica della stessa. Quindi quella massa di tecnici, per lo più preparati ed esperti, non passerebbero le loro giornate a scrivere mastodontiche autorizzazioni, ma si vedrebbero costretti a riveder le stelle, uscendo dai loro polverosi e uffici, abbandonare le loro scrivanie ricoperte di carte, per accertare il rispetto di autorizzazioni molto più semplici e quindi, proprio per questo, più verificabili.

Come detto, questo è solo un esempio, ma che dimostra come il PNRR abbia l'ambizione di imporre riforme che il Paese ha dichiarato di volere fare molte volte negli ultimi trent'anni, ma che nei fatti hanno sempre complicato tali procedure. L'elemento frenante di tutte queste riforme è sempre stato la "resilienza" della PA. Oggi **Draghi** ci dice che bisogna ribaltare il tavolo e che la politica (compresi i sindacati) non deve salvaguardare eventuali rendite di posizione. A dire il vero, ci provò anche **Renzi**, con la famosa abolizione delle provincie; come andò a finire ce lo ricordiamo tutti... ma, ribadisco, oggi i tempi sono diversi e vogliamo essere ottimisti.

Ancora più cogente e radicale la riforma della giustizia. Non è il mio campo, ma mi sembra evidente che anche qui l'obiettivo dichiarato di una riduzione dei tempi passi attraverso una sottrazione di competenze alla Magistratura sia civile sia penale. Cosa posso dire? Auguri e figli maschi.

Infine, ci sono le riforme squisitamente economiche (normativa antitrust, riforma Consob, programma di spesa pubblica, ecc.). Qui segnalo solo, en passant, l'evidente contraddizione tra un programma che ha tra i suoi obiettivi la massimizzazione del rendimento dei capitali e la previsione di norme specifiche per gli investimenti nel Mezzogiorno; quindi rimane sottinteso che le norme previste per le altre regioni non sono in grado di raggiungere lo scopo generale. Forse su questo bisognerà fare una riflessione ulteriore.